

La memoria dell'acqua

di Tiziana Colusso

Iperico, menta, mentuccia, ruta, petali di rosa, rosmarino, salvia, artemisia, verbena, lavanda. Altre ricette aggiungono timo, papaveri, fiordalisi, perfino aglio, che però evito volentieri. L'erba che non deve mancare, in ogni caso, è l'iperico, l'erba scacciadiavoli. Mentre preparo gli ingredienti per l'acqua rituale ascolto in sottofondo il rosario infinito dei disastri salmodiato dal televisore, mescolato al brontolio del traffico che scorre nelle strade che circondano il palazzo, che entra a ondate dalle finestre aperte nella calda sera di giugno. Non so se le vibrazioni generate dai veicoli e dal treno urbano, che fanno tremare ogni tanto la ringhiera del terrazzo, possano influire sulla preparazione dell'acqua magica: ma non ho scelta, questa è la mia condizione nello spazio e nel tempo. Propizio è attraversare la grande acqua – come prescrivono *I King* – ma non si può che farlo dalla riva sulla quale il destino ci ha gettati. Il fatto di non abitare in un prato fiorito e di non avere nessuna trasmissione di saperi familiari al riguardo non mi impedisce di avere i miei riti, tra i quali la preparazione dell'acqua di san Giovanni, con la quale purificare ogni anno, in prossimità del solstizio d'estate, il viso e i pensieri.

Mentre immergo le erbe a una a una – le fresche e le secche, i petali e gli estratti – nella ciotola di vetro a forma di foglia, non posso non ripensare a *quella* notte di san Giovanni. Era la metà degli anni Ottanta, e io, nel pieno dell'incoscienza personale e generazionale, vivevo traversando i giorni con distrazione, senza una direzione precisa, in attesa di un segnale sul mio destino, che immaginavo come una sorta di *chiamata*, come quella di Giovanna d'Arco. *Salva la Francia, ragazzina!* Nel bel mezzo di quel nulla dai contorni sfocati, proprio la notte di san Giovanni, l'energia malefica di una strega ha spezzato la vita del mio unico fratello maschio. Sono pensieri che non sono mai riuscita a esprimere a nessuno. Solo ora, dopo decenni, riesco a dire quello che con chiarezza ho sentito non appena ho avuto la *cognizione del dolore*, del destino a cui pian piano è andata incontro la mia famiglia, di cui ora sopravvivono due donne di mezza età senza germogli lanciati nel futuro.

Una storia che va a chiudersi.

Ora, dopo tutto questo tempo, non ha più senso ricostruire gli avvenimenti, le sensazioni, le dolorose percezioni che nessuno condividerebbe; anzi mi prenderebbero per folle, se dicessi che, per portarci via papà, quella strega dagli

occhi spenti ha reciso il legame più forte che lui aveva con la famiglia, quello con il suo unico figlio maschio. Allora non sapevo nulla di streghe, di notti magiche, di rituali scaramantici. Non sapevo come proteggermi, perché non sapevo *cosa* proteggere, dal momento che ancora non mi sentivo esistere.

Poi, ho imparato. So riconoscere le streghe alla prima occhiata; anche se non ho ancora imparato a scappar via a gambe levate e cerco a volte di ingraziarmene l'oscura potenza. Ancora ho molto da scoprire su come camminare nel mondo dei vivi e come comprendere i mondi paralleli. Ma stasera, mentre preparo l'acqua rituale, una notizia tra le molte snocciolate dal televisore mi colpisce. Si parla di un gruppo di ricchi sfaccendati che, per provare il brivido di un turismo estremo, ha sfidato non solo il fondo infido nell'oceano ma – senza rendersene conto – le energie oscure sprigionate dalla morte di centinaia di persone nel naufragio del Titanic. Questo lo penso subito. Ho frequentato non poco i cimiteri e so bene che non si può camminare a cuor leggero sulle anime, soprattutto se sono inquiete e non pacificate a causa di una morte violenta. Nemmeno se il cimitero è un *cimitero marino*. Si sentono quasi ogni giorno notizie di naufragi, ma si tratta di poveri senza nome e senza speranza, che affidano a barchini improbabili le chiavi del loro destino. I morti del Titanic erano solo in parte disperati che cercavano nell'emigrazione una via e una vita, stipati nella terza classe; la maggior parte erano commercianti ricchi e nobili avventuriere, che solcavano i mari convinti di essere immortali, intoccabili, avvolti come erano nelle loro *parure* scintillanti, nei loro fili di perle, nei loro gilet con taschini decorati da orologi d'oro. Ma il mare, come la fortuna, è cieco, non distingue tra un passeggero lacerato e scalzo e uno con le ghette. Per imperizia e incoscienza cialtrona – mancavano a bordo i cannocchiali che avrebbero permesso di rilevare in tempo l'iceberg fatale, e le scialuppe bastavano a malapena per un terzo dei passeggeri, però i salotti erano fastosi, il pianoforte ben accordato e i lampadari brillavano più della luna – il Titanic colò a picco, e una buona parte dei passeggeri non ebbe scampo. Dame, affaristi, affamati straccioni della terza classe restarono per sempre nel loro cimitero marino, e il mare, come un magnetofono esoterico, conservò le vibrazioni delle loro ultime grida, dei richiami, delle preghiere, forse anche di qualche imprecazione.

Ma l'incoscienza nei secoli perdura, al punto che turisti ormai saturi di tutte le mete più esotiche sono disposti a pagare cifre incredibili per andare a fotografare – ah, l'immagine, che ormai prevale sempre sull'immaginazione – il relitto del Titanic. Il sottomarino aveva un nome addirittura simile: *Titan*. Fa

impressione anche constatare che tra i cinque facoltosi avventurieri stipati nel micro sottomarino ci fossero anche due pachistani. Certo la ricchezza era la stessa degli altri passeggeri – l'oro lava via ogni razzismo – ma non si può non pensare al fatto che moltissimi pachistani, così come molti afgani, africani, siriani, non possono scegliere come affrontare il mare, se in un sottomarino attrezzato o in un barchino più simile a una zattera che a un natante.

Ma poi, fotografare cosa? Come se la forza dell'evento potesse conservarsi in qualche ringhiera ricoperta di alghe, in un frammento di scafo bucato, in qualche gomina fluttuante, colonizzata dagli abitanti degli abissi. La forza dell'evento e il suo riverbero simbolico ed energetico sono sicuramente rimasti intrappolati in quell'addensamento di grida e invocazioni emanate dai quasi settecento esseri umani sepolti nelle profondità oceaniche. Certo, sono passati più di cento anni, centoundici per l'esattezza, dal naufragio del Titanic.

Ma nessuno sa come funziona la memoria dell'acqua, se il tempo la affievolisce o al contrario la conserva facendola riverberare nelle profondità intoccate dalle onde di superficie. E se fosse stato il gorgo di quelle energie umane estreme, emanate nel passaggio tra la vita e la morte, ad attirare come un magnete inesorabile il fragile guscio del sottomarino, per punire con un crudele contrappasso chi si beffava a suon di flash delle loro antiche agonie? Ho imparato che non bisogna mai sfidare le forze che non comprendiamo fino in fondo.

Ci sono più cose in cielo e in terra, Orazio...

Infine, la mia acqua di san Giovanni è pronta. La sistemo per la notte in un angolo del terrazzo, riparato per quanto possibile dalle vibrazioni disturbanti del traffico cittadino, ad assorbire la rugiada speciale di questa vigilia. Con le dita, imprimo un movimento rotatorio sulla superficie dell'acqua, facendo girare in tondo una galassia di petali, di semi, di steli. La mia energia come barriera contro l'energia inquinante della città. È un allenamento, una resistenza, un equilibrio fragile di forze visibili e invisibili.

Roma, 23 giugno 2023

San Berardo a Monte

di Franca Di Sabatino

Sono stato per la prima volta a San Berardo a Monte nell'estate del 2007.

È un paese che le cartine geografiche spesso dimenticano di segnare, situato su una ridente collina, a ridosso dell'Adriatico. L'antico borgo, ancora oggi, testimonia la sua origine medievale.

Ci arrivo in moto, lasciando il mare alle mie spalle, zigzagando per tornanti che aprono su un panorama mozzafiato del Gran Sasso con la cima innevata. Arrivo alla Madonnina, una statua della Vergine ricoperta di muschio, che sembra benedire chiunque entri in questo paese. Parcheggio. Mi incammino lungo l'unica via possibile.

Una vecchia serranda alzata lascia intravedere vecchi arredi da barbiere non più utilizzati. Di fronte, a pochi passi, uno slargo delimitato da una vecchia balaustra della stessa pietra della Madonnina. È una finestra aperta sul mondo. In basso, a sinistra, il mare di un azzurro profondo arriva fino a Portorose. Colline colorate da una vegetazione rigogliosa. Lo scorcio si chiude con l'Appennino che ho imparato a riconoscere. Accanto alla balaustra c'è la scuola elementare, impronta indelebile di architettura fascista, quel fascismo di Mussolini che tolse il comune al paese per portarlo alla marina.

Mi siedo a un tavolo del *Domum Meam*, l'unico ristorante del posto, di fronte al campanile, romanico in basso, barocco nella parte superiore. Mi giro. Un signore anziano e minuto, occhiali spessi, volto segnato dal tempo, gessato impeccabile, le mani poggiare su di un bastone nero, è seduto dietro di me e mi guarda. Sembra la caricatura di Pietro Nenni. Mi chiede: «Sei qui per la musica?».

Annuisco.

«Allora devi arrivare alla Chiesa della Santissima Annunziata. È lì che hanno messo il palco. Eh San Berardo a Monte. Sono della classe del cinque io, ho centodue anni. A ventidue avevo una scuola di sartoria; io seguivo i ragazzini e mia moglie le ragazze del paese che volevano imparare il mestiere. In tutto erano diciotto. Bei tempi. Questo era un paese importante».

Arriva una signora, anch'essa minuta, sulla settantina che si avvicina al Pietro Nenni di San Berardo: «Forza papà, andiamo»

«Signore, ti presento mia figlia. Bettì, stavo raccontando a stù signor la storia mì e de San Berarde».